

La figlia Lietta ha promosso l'edizione curata da Michele Farina delle critiche che il padre pubblicò su giornali e riviste in 40 anni

## Non sparate su Manganelli e sulle sue recensioni letterarie

### LA RACCOLTA

Paolo Marcolin

**L**a macchina da scrivere di Giorgio Manganelli tace da molti anni. Il suo ticchettio, che lui immaginava generato “dai capricciosi amori di un cembalo estroso e di una mite mitragliatrice giocattolo”, si è spento nel 1990. Ma nel frattempo la platea dei suoi lettori non si è prosciugata, di nuovi se ne sono aggiunti e Adelphi opportunamente ha provveduto a non far mancare le ristampe delle sue opere che per l'autore sono «come ogni opera letteraria un artificio, un artefatto di incerta e ironicamente fatale destinazione». Questa visione della letteratura, che lo ha portato a frequentare felicemente

i territori della parodia e del sarcasmo esercitandoli in forme raffinate, Manganelli ha mantenuto anche quando si è impegnato nel lavoro di recensore. «Personalmente credo che la critica sia semplicemente letteratura sulla letteratura», diceva; e ancora: “recensire è scrivere, magari più come Esopo o Fedro che come Tolstoj».

Di questa forma minore di scrittura che secondo l'autore di Centuria è la recensione, si è occupata la figlia Lietta, che Manganelli ha avuto dalla moglie, la poetessa triestina Fausta Chiaruttini nata Preschern, promuovendo la raccolta di una vastissima messe di recensioni pubblicate su riviste e quotidiani nel corso di quarant'anni. **'Non sparate sul recensore'** (Aragno, pagg. 705, 35 euro) si avvale

anche del certosino lavoro di Michele Farina, che ha recuperato non senza difficoltà i pezzi presenti nel libro, scontrandosi con la mancanza di molte riviste letterarie del dopoguerra, con l'impossibilità di ottenere prestiti e con la difficoltà di farne delle fotocopie. Perciò l'unico sistema è stato fotografare gli articoli con una fotocamera digitale e trascriverli al computer.

Manganelli cominciò a recensire libri sulla Gazzetta di Parma, poi per quattro anni scrisse sul “Ragguaglio librario”, mensile della compagnia di San Paolo. Era il primo dopoguerra e Manganelli economicamente non se la passava bene, aveva dovuto vendere anche i mobili di casa per sopravvivere, racconta la figlia. Le recensioni fruttavano pochi soldi e per procurarsi i libri anda-

va per biblioteche, facendo collezione di tessere di prestito. Quando “La Fiera letteraria” gli offrì 5 mila lire a pezzo, una cifra elevata, pensò di aver sentito male. Solo con il trasferimento a Roma, negli anni '50, e con l'avvio della collaborazione al terzo programma alla radio (sue furono alcune delle celebri “interviste impossibili”) la situazione migliorò.

Sul ruolo del recensore fece scalpore la polemica scoppiata con Beniamino Placido, che aveva un'idea di recensione pedagogica e funzionale, per lui i libri dovrebbero servire a pensare e a capire. Manganelli gli oppose una letteratura del fantasticare (non a caso un suo libro del 1967 si intitola “La letteratura come menzogna”), una letteratura «come silenzio, ambiguità del linguaggio, strumento di niente». —

© BY NC ND ALL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE